

Barack Obama, I sogni di mio padre, tradotto da Cristina Cavalli e Gianni Nicola, Nutrimenti, € 18,00

"Vuole interpretare il cambiamento, ma non sa come", "non è mai stato governatore, non ha esperienza" o "bisognerebbe volerlo solo perché è nero?". Da quando Barack Obama ha deciso di provare a diventare il primo presidente d'America di chiare origini afro, sono contestualmente iniziati a fiorire dubbi di ogni genere sul suo conto. Per farsi un'idea del personaggio, forse vale la pena leggere più di qualsiasi saggio di eminenti politologi o dotti articoli del *New York Times*, *I sogni di mio padre*. Che è una curiosa autobiografia, scritta da Barack nel lontano 1994: di solito non si fanno libri a 33 anni, tanto ne aveva Obama quando venne pubblicata. Ma non vi è nemmeno auto-incensazione, allora il senatore dell'Illinois mai si sarebbe sognato di correre per la Casa Bianca. Perciò *I sogni di mio padre* è un libro nudo e crudo, non ci sono filtri mentre scorrono le istantanee di una storia tipicamente in movimento, tipicamente americana, decisamente avvicinate. L'infanzia di un bambino, Obama vive in tre stati dell'America del Midwest, Kansas, un "sanguemista" che rincorre la sua identità prima in Indonesia e alle Hawaii, poi negli *slum* di New York e di Chicago e infine in Kenya. Di un ragazzo che a dispetto dei proclami di oggi, in cui Barack non si presenta affatto come un candidato "di razza", vive con malessere la propria condizione di nero americano e racconta senza pudori un'adolescenza da copione, tra droghe e affini. Un'ansia che si attenua nelle battaglie della Chicago post-industriale, nei sobborghi del South Side, dove da giovane coordina di continuo i figli di uno studente keniano. America dei bisessuali, siamo negli anni '80 di Reagan in cui la forbice tra ricchi e poveri, bianchi o neri non conta, si allarga a dismisura, insomma un'esperienza "dal basso" più fertile di qualunque incarico istituzionale. Un'ansia che infine si risolve nel viaggio del ritorno, in Kenya, dove Barack si riconcilia con il fantasma del padre, mai realmente conosciuto e diventa adulto, cosciente di sé e della sua missione: il rifiuto della cultura dell'individualismo sfrenato, la ricerca di un nuovo "umanesimo", lo, in mezzo agli altri.

Matteo Cruccu

Tu sei lei - Otto scrittrici italiane, a cura di Giuseppe Genna, minimumfax, € 11,50

Giuseppe Genna ci ama, donne. E ci serve *Tu sei lei*, l'antologia da lui curata per ricordarci che cent'anni fa, "Lo SdB" (dopo Simone de Beauvoir) il secondo sesso rimane martoriato, portentoso "carro trainante" dell'evoluzione della specie. E della cultura. Sceglie otto eccellenti scrittrici d'oggi, dai 47 anni di Donata Feroldi ai 27 di Federica Manzoni, per otto racconti (unico debole, quello di Helena Janeczek) sorprendenti: una risposta politica e poetica all'irrisolta "questione femminile" in un ampio spettro di forme narrative, prosa mista a poesia, farsa, teatro e sceneggiatura cinematografica. Racconti come quello di Alina Marazzi, attraverso combinazioni sintattiche lineari, guariscono lo scisma dell'essenza e della vocazione femminile: c'è tutto quello che le donne non possono dire, finalmente politicamente scortore, come la madre che bestemmia la gravidanza, che odia il suo corpo che cambia, guarda il viso del suo bambino deturpato da macchie e le fa, semplicemente, "schilo" impaattante come la ragazza-cane di Donata Feroldi che mischia *tsunami* e Libano, desideri, morto, sperma, bombe e solidi, inerte e terrori, nel confessare un aborto e quell'esperienza così straziante da potersi solo rispettare. Passando per la scrittura ellittica e spezzata del testamento della suicida Babsi Jones che si congeda con un caleidoscopico *exercice de style*, viscerale e spaventoso, sfinito nell'afflato e sofisticato alla lettura. Si arriva infine alla violenza domestica raccontata da Ester G., tragica, cruda, a tal punto intensa e convincente da sentire tutto sulla propria pelle: il ritmo del racconto suona liquido, scorre e trascina, ti cambia d'identità e davvero, in un attimo: "Tu sei lei".

Vittoria Filippi Gabardi

Juan Gelman, Valer la pena, tradotto da Laura Branchini, Guanda, € 20,00

"Quando un poeta viene a posarsi sul mondo lo sbiancia" scrive Juan Gelman in una poesia dedicata a Josi Brodsky al suo ultimo libro, Valer la pena. Ed è proprio il continuo altalenarsi tra leggerezza e gravità, tra sogno e memoria, il dramma che muove la poesia di Gelman. Se la leggerezza è la poesia ed è l'altro, il "rovescio" della realtà, il peso è quello di una memoria straziante e che continua a visitarli, con le voci e i gesti del giovane figlio e dei compagni uccisi dalla dittatura argentina. "È coloro che dimenticano? / Si coprono le vergogne come indigeni?" si chiede Gelman con la consapevolezza che l'oblio è anche una colpa, un tradire i morti e i ideali per cui hanno combattuto. E però la convivenza prolungata e quotidiana con il dolore rende estranei a se stessi, alla realtà, in un'aria tesa e continuamente attraversata dall'assenza, con il passato che si rovescia sul futuro, in un cortocircuito temporale ("dove sarò ieri?") e il presente che non riesce a registrare quanto è ormai avvenuto e continua ad aprirsi alla visita dei defunti. D'altronde Gelman vede il mondo segnato dalla mancanza, come la mano di una bambina che chiede l'elemosina e, lontano dal concedersi illusioni, il sogno come l'immagine della sua combustione e rovina (vedi la poesia Fiumi). La tragedia della perdita del figlio è affrontata nella convinzione di non avere una lingua, né alcuno strumento per esprimerla: "Questo / è un vizio di forma, una / confessione che palpeggia la notte / schizzata dagli assassini", dice quasi a privarsi di ogni consolazione, compresa quella della poesia, nel testo che conclude il libro e nel quale viene ripetuto, come in una litania, il contenuto centrale del suo dolore: "colui che ucciderò e ucciderò". Eppure la poesia è "la pena", proprio perché rimane aperta e interrogativa e non ha risposta. E non si può interpretarlo come un atto di fede verso l'altro e quelli che non sono più, che abitano "il rovescio del mondo" e continuano a "chiedere se chiediamo".

Franca Mancinelli

Babsi Jones, Sappiano le mie parole di sangue, Rizzoli, € 16,50

Un libro ambientato nei Balcani, anzi nel Kosovo durante uno degli ennesimi episodi di orrore di una guerra che pare non avere mai fine, il "pogrom" antiserbo. C'è una donna straniera, una reporter che dovrebbe scrivere una cronaca di quello che vede, degli orrori, delle mura sgretolate del condominio di Mitrova dove è rimasta solo lei e alcuni reietti e dimenticati. Dove si aggiungono tre donne, ognuna con un dolore, ognuna con un segreto e una storia. Dovrebbe scrivere ma che fatica a trovare le parole, le parole adatte a quelle "contenute diplomatiche"; allora annota, annota furiosamente sui suoi taccuini che costituiscono i frammenti fondamentali di un mosaico destinato a rimanere aperto e l'ossatura di questo bellissimo libro. Viene definito "quasiromanzo" perché è una narrazione ricchissima di interpolazioni di vario tipo, divagazioni, citazioni, momenti isergici che "come lebbra sbrano il corpo narrativo" (Sono moltissime le fonti, i documenti, i siti, i brani musicali, i film che si intrecciano alla narrazione. Ne cito uno per tutti, facilmente rintracciabile e disponibile in internet, scaricabile gratuitamente e assolutamente da non perdere, un allucinato, magnifico documentario del 2004, di Boris Milić dal titolo *UNMIK Titank*, che lascia sconvolti ed è di schiacciante attualità viste le recenti elezioni in Kosovo e il desiderio di una rapida secessione di quel territorio cruciale).

Babsi Jones si occupa di quella nazione considerata da sempre e per definizione "dalla parte del torto", la Serbia. Crede che abbia diritto a una storia scritta, a una visione riportata carica di dubbi, di dolore, di un pathos narrativo profondo, di un'empatia per i vinti, per i perduti, per quelli da sempre mischiati ai pari. Uno schierarsi netto, quello di Jones, fra i derelitti e rifiutati, raccontando Mitrova e un assedio, ma Mitrova è una città assediata reale e anche la metafora di tutte le città assediate, e anche di tutti i corpi assediati, feriti e sfregiati, e delle nostre vite, anch'esse assediate. Si parla di guerra ma si parla anche del nostro quotidiano, di tutte le ferite, le vendette, le diaspore, le lotte, i vagabondaggi e le disperazioni che accompagnano le nostre giornate, lo scorrere degli anni. Non è letteratura d'intrattenimento quella di Babsi Jones, non ci coccola in certezze preconfezionate ma ci offre una visione scomoda, rimossa. È una letteratura importante. Scritta con un linguaggio raramente ritrovato negli ultimi tempi, nei romanzi di autori italiani (sotto lo pseudonimo c'è un'autrice 40enne, nata a Milano), questo è un romanzo di incertezze, di dubbi, di ammissioni di fallimento, di visionarie costruzioni narrative che germogiano in chi legge, che lasciano aperte domande, domande e ancora domande e nessuna consolazione, nessun giudizio, nessuna passiva accettazione, anzi, l'impotenza perfino delle parole, la fatica immane di "dirla" la guerra, l'assedio, l'evacuazione, la sopraffazione: "La morte procede. Sprovvisata di ornamenti burleschi – fale e ghirno beffardo – la morte non è altro che la vita che si svuota e si distanzia da noi: il tempo di averla vissuta, starla vivendo, starla finendo. Ecco che cosa inquadro in penombra, che cosa osservo sul display quando non dormo: la sconfitta e la fine nella loro tenuta più ordinaria, suddivisa in scatti ottocento per secondo".

Franca Mazzucato

Giorgio Manganelli, Intervista a Dio, Sedizioni all'Utopia, € 11,00

Il Manganelli teologo negativo o di un dio che, se c'è, è passibile di bestemmie assolutamente meritate irruppe quasi casualmente nella primavera del 2007 in Libreria Utopia. In quel periodo Marisa Bello e Giuliano Spagnul espongono 12 tavole ispirate alla lettura manganelliana di Pinocchio e le conferenze-letture pensate parallelamente alla mostra ci portarono alla conoscenza di questo manoscritto maledetto, generosamente regalato dalla figlia di Manganelli, Lietta. Il breve scritto, pensato per il programma Le "Interviste Impossibili", venne rifiutato dalla Rai a causa del suo vizio venesiano e arrogante, fedele proiezione in cielo del suo creatore. La prima volta, dopo una spradica apparizione su *Caffè Letterario*, che un pubblico ne venne a conoscenza, fu da noi, sotto forma di un *reading* in contumacia: avevamo il testo, gli attori che lo interpretavano, ma lo registrammo per farlo ascoltare, affidando la voce del Dio troppo stanco per odiarci a Danilo Manfredini, e accompagnandolo con un dialogo-intervista (*Periplessità ceteste*): non a dio questa volta, ma a un interlocutore che, sebbene mai nominato, è palesemente il "suo figlio prescelto". Nell'arco delle serate su "Manganelli Impossibile" gli attori, insieme a Lietta, diedero voce attraverso una serie di testi, altrettanti specchi visionari, a quel dio ommintemente umano, che sembra svoltare silenzioso tra le parole di Manganelli, dio vanitoso e falso, quasi dolce nella sua bizzosa veulità, come quello che l'autore incontra durante il suo viaggio attraverso uno spettacolo Inferno di dubbie prove e d'incertezze sostanziali (*Dall'Inferno*). Un piovoso mattino di agosto, l'editore milanese Diego Dejaico (Sedizioni) entrò in Libreria Utopia e fece una proposta: fare il testo insieme, che colmo il vuoto lasciato dal mercato dalle mode culturali. Così nasce il progetto "Sedizioni all'Utopia": la casa editrice pubblica con la libreria. L'editore diventa libraio e il libraio editore. La parte più appassionante è senza dubbio il ritrovamento dei testi da pubblicare, allora la nostra attenzione si volse subito al *malloppo meraviglioso*, dove se ne stava l'*Intervista a Dio*. E potremmo continuare con le nuove frontiere della *serendipità*, ma ci fermiamo qui.

Elena Mucciarelli

Recensioni / soddisfatti o rimborsati